

Il mondo bizantino

I

L'Impero romano d'Oriente (330-641)

a cura di Cécile Morrisson

Edizione italiana

a cura di Silvia Ronchey e Tommaso Braccini



Giulio Einaudi editore

Presentazione dell'edizione italiana

1. *Un fantasma si aggira per l'Europa.*

Un fantasma si aggira per l'Europa del XXI secolo, dopo che il Secolo Breve, il XX, ne ha liquidato sanguinosamente gli ultimi discendenti. È il fantasma di Bisanzio ad aleggiare sulle zone incandescenti del nostro mondo attuale, sulle sue aree di conflitto, sulle sue faglie d'attrito, dai Balcani al Caucaso, dall'Anatolia alla Mesopotamia.

È stato un grande storico francese, Fernand Braudel, a insegnarci a guardare la storia, in particolare la storia cosiddetta medievale, individuando come sua unità centrale il Mediterraneo e chiamando in causa quello che ha denominato il Mediterraneo Maggiore: la «zona spaziodinamica, che rievoca un campo di forze magnetico o elettrico», estesa fino al Mar Rosso, al Golfo Persico, all'Oceano Indiano, in cui si è irradiata la civiltà mediterranea. Una civiltà che, secondo Braudel, si misura da questi irradamenti, poiché «il destino della civiltà mediterranea è più facile a leggersi nei suoi margini esterni che non al centro».

Non è un caso che il Mediterraneo Maggiore di Braudel coincida con le zone di attrito, di contrapposizione etnica, di crisi del nascente XXI secolo. Che proprio quelle zone rappresentino oggi il problema maggiore per la storia presente, di cui, da contemporanei, non possiamo che fare la cronaca evenemenziale, quella «degli eventi singoli visti dai contemporanei al ritmo della loro breve vita». Una storia, quindi, non delle onde lunghe, ma delle increspature brevi, di superficie: una storia-racconto soggetta alla nostra contingente visione e filosofia della storia, se non all'ideologia e alla propaganda politica.

Le cose cambiano, però, se smettiamo di ignorare che queste aree geopolitiche sono abitate dal fantasma dell'Impero «romano» di Bisanzio, essendo le stesse in cui per undici secoli l'Impero bizantino, nella sua continuità con l'Impero romano, ha composto i conflitti e amalgamato le continue migrazioni di popoli, considerate causa della cosiddetta caduta dell'Impero romano d'Occidente nel 476, in un'unica civiltà: quella romana d'Oriente, appunto, ai cui primi secoli è dedicato il primo volume di questa monumentale opera.

Prodotto ultimo della scuola del grande Paul Lemerle, curato da un'autorità della bizantinistica mondiale come Cécile Morrisson e scritto insieme a lei dagli altri massimi bizantinisti francesi facenti capo all'ormai leggendario Centre d'Histoire et Civilisation de Byzance della rue Cardinal Lemoine a Parigi, *L'Impero romano d'Oriente* è dedicato non solo alla narrazione cronologica, ma anche e soprattutto all'analisi delle strutture e delle istituzioni, alla ricognizione delle realtà materiali e alla ricostruzione delle categorie spirituali, espresse sia nella politica, sia nella cultura letteraria e artistica, e sia nel centro sia nelle cruciali e fervide periferie di quella che per consuetudine gli studiosi delimitano come la prima fase storica dell'Impero, dall'inaugurazione della capitale di Costantino sul sito dell'antica Bisanzio nel 330 sino agli inizi della conquista araba, alla metà del VII secolo.

2. *L'Impero romano non è mai caduto.*

Un'oceanica distesa di antiche colonne e statue investita da un'immensa onda di mosaici, una foresta d'oro e di reliquie fiorita di cupole, invasa da una moltitudine di santi, ma incessantemente percorsa anche da mercanti di ogni razza, sommersa da una circolazione monetaria variegata, solcata da un'instinta rete viaria, costellata di fortezze e stazioni di posta e posti di dogana, cosparsa di monasteri e biblioteche traboccanti di innumerevoli icone e inestimabili libri in cui la tradizione letteraria e filosofica classica non cessò mai di rinascere e moltiplicarsi: Bisanzio, a chi si accosta abbastanza da vicino alla sua civiltà da coglierne le dimensioni e osservarne le sfaccettature, come consente di fare già il primo volume di quest'opera destinata a restare normativa per l'insegnamento a ogni livello della storia e della cultura bizantine, può sembrare un mondo a sé, esotico, metafisico, quasi un'allostoria.

Ma se guardiamo la nostra civiltà mettendo al suo centro il Mediterraneo e tenendo conto degli eventi della sua sponda orientale, non possiamo non constatare anzitutto che Costantinopoli, la città che Costantino fondò, non era una Seconda Roma solo di nome, o solo perché l'imperatore suo eponimo, si dice, volle costruirla come un vero e proprio clone della prima, e i suoi primi successori vi individuarono perfino – pur con qualche forzatura – sette colli. Lo era e lo sarebbe stata di fatto, perché la tradizione statale e l'eredità giuridica dell'Impero romano tardoantico vi si trasferirono per resistervi fino al 1453 – e, in realtà, forse anche oltre.

Gli spostamenti di popoli, le *Völkerwanderungen* cui si ritiene dovu-

ta la cosiddetta caduta dell'Impero romano nel 476, non hanno interessato solamente l'Europa occidentale, ma anche l'entità geopolitica in cui l'Impero romano si era trasferito, la stessa che da quel momento in poi chiamiamo «Impero bizantino». Se consideriamo anzitutto questa circostanza, come gli autori del nostro libro fanno, analizzandone singolarmente le casistiche, non possiamo non riconoscere che quel particolare accidente, la caduta in mano «barbarica» della dismessa Prima Roma e dell'Italia, non è poi così importante dal punto di vista di una storia del Mediterraneo che non sia strettamente eurocentrica, o cattocentrica, o francocentrica, come di fatto è troppo spesso stata.

Nel v secolo l'ondata di genti straniere o «barbariche» che travolse la *pars Occidentis* investì anche la *pars Orientis*. Ma fu inglobata all'interno delle sue strutture di potere, che erano per l'appunto le strutture dell'Impero romano tardoantico; cosicché non solo non ne provocò la fine, ma, mescolandosi alle sue élites e rinnovandole, inaugurò nell'Impero romano d'Oriente un meccanismo di ricambio e ibridazione sociale ed etnica – quello che un grande storico come Alexander Kazhdan ha chiamato il «dinamismo verticale delle élites bizantine» – che avrebbe alimentato il suo protrarsi lungo tutto quello che chiamiamo il Medioevo e fino alle soglie di quella che chiamiamo Età moderna.

Fu così che in tutte le sue strutture amministrative e burocratiche l'Impero fu un *melting pot*, un calderone in cui la *paideia* greca e la cultura statale romana amalgamavano una varietà di razze e popoli: greci e balcanici, serbi, dalmati, bulgari, ungheresi, peceneghi, russi e variaghi, cumani, alani, georgiani, cazarî, turchi selgiuchidi, armeni e curdi, oltreché gli ebrei, i molti arabi, i mercenari normanni e italiani, e dopo il Duecento gli eredi dei crociati franchi. Destinati a divenire, sempre e comunque, *rhomaioi*.

Fu così che l'aristocrazia bizantina divenne fin da subito multirazziale, provenendo dal grande crocevia di un Impero euroasiatico, internazionale per vocazione geografica oltre che politica e diplomatica. Se le alleanze matrimoniali delle dinastie porfirogenite e dei grandi *gene* costantinopolitani immisero nella genealogia imperiale di Bisanzio sangue franco, germanico, slavo, turco, mongolo, circasso, nei mille e cento anni di vita dell'Impero il principio dell'assimilazione etnica aveva riguardato non solo le dinastie coronate, ma tutta la classe notevole bizantina. Per le vie di Costantinopoli si potevano incontrare i russi, gli svedesi, i baltici insieme agli orientali. Si mescolavano, come scrive ancora uno storico turco quattrocentesco, «le bellezze greche, franche, russe, ungheresi, cinesi, khotanesi ... le belle dai morbidi capelli, uguali alle chiome degli idoli, appartenenti alle razze più diverse». La mescolanza raz-

xx Presentazione dell'edizione italiana

ziale dà una fisionomia non mediterranea ai giovani «che suscitano turbamento, incontri paradisiaci ... ragazzi dall'alta taglia e dalle gote tinte di rosa ... dalle ciglia simili ad arcate ... dal naso affilato ... dalle tempie ricurve»; conferisce una bellezza soprannaturale alle «fanciulle simili alle stelle della Lira, fresche come il gelsomino, dalle guance violette, dai capelli ondulati, dalla statura di cipresso, dal volto simile al sole, dalla fronte paragonabile alla luna ... hanno la cintura del Sagittario, le ciglia della costellazione della Vergine e i capelli dei Pesci...»

Ma che l'Impero romano non sia in effetti mai caduto i sudditi di Costantino e dei suoi successori ne erano consapevoli da sempre. Non a caso continuavano a considerare e chiamare «romano», a buon diritto, il loro formidabile stato. Se guardiamo la nostra storia come questo articolato manuale ci consente di fare, inforcando, per così dire, occhiali bizantini, adottando cioè l'ottica della superpotenza militare, economica, politica e anche culturale egemone nel Medioevo mediterraneo (anche se oggi la nostra memoria collettiva occidentale ha censurato o rimosso questo dato, se solo si pensa all'accezione negativa, dura a morire, che hanno assunto i termini «bizantino» e «bizantinismo»), non possiamo non arrivare alla conclusione che la cultura – nel senso più lato del termine – antica abbia semplicemente percorso un'ellissi, così come l'aveva compiuta la sua capitale, rifondata spostando il baricentro dell'Impero un po' più a est. E non certo per un'ispirazione improvvisa e arbitraria, ma seguendo il flusso degli investimenti della classe senatoria, e la molteplicità di cause e necessità di ciò che chiamiamo storia.

3. *Perché, oggi, Bisanzio.*

Se supponiamo che l'Impero romano e in generale la civiltà classica non sia affatto finita in quello che viene considerato il momento della «fine dell'Antichità» e dell'inizio del Medioevo, ma abbia compiuto un'ellissi di undici secoli, ci sarà più facile realizzare quanto direttamente la grande civiltà umanistica di Bisanzio, con il suo susseguirsi di rinascenze, abbia passato il suo testimone all'Europa, dando vita a ciò che chiamiamo «il» Rinascimento, e facendo tornare alla Prima Roma il culto dei classici e la filosofia platonica: quella che in età moderna si ricostituirà, per usare l'espressione di Eugenio Garin, in «ideologia dell'eversione europea», ma che a Bisanzio, contrariamente all'Occidente, non si era mai estinta, così come non aveva mai cessato di perpetuarsi la trasmissione dei saperi e dei testi classici.

Riguardo poi alla parte propriamente politica dell'eredità del primo

imperatore che rese il cristianesimo religione di Stato e tuttavia fondò il cosiddetto cesaropapismo – l'estromissione del clero dal potere temporale divinizzato nella figura dell'autocrate secolare – e riguardo all'eredità civile del suo Impero – la multietnicità, la già citata capacità di amalgamare e integrare sempre diverse etnie in un'unica *politeia* amministrativa –, questa duplice eredità si sarebbe trasmessa, alla caduta della Polis di Costantino, in parte all'Impero ottomano, suo diretto conquistatore, in parte a quello russo, suo immediato continuatore. Imperi multietnici, dove la sopravvivenza della cultura romano-bizantina fu apertamente assicurata.

Perché, se nel 1453 venne meno l'osmosi culturale tra Oriente e Europa occidentale, non si estinse, in quelle due propaggini nord- e sud-orientali, la vocazione imperiale di mediazione tra le etnie. I sultani non soltanto applicarono il diritto romano in quanto diritto consuetudinario dei popoli cristiani soggiogati, ma mutuarono con rispetto e precisione strutture amministrative e fiscali dell'Impero bizantino. Lo stesso vale per il mondo russo. Ivan IV Groznij, com'è noto, fece discendere il proprio potere da quello dei cesari, ossia da una successione ininterrotta di imperatori romani e bizantini.

Guardando la storia da questo punto di vista, è forse meno arduo comprendere il turbolento esordio del XXI secolo. Faglie di attrito antichissime, preromane e prebizantine, hanno ricominciato a entrare in moto complesso nel momento in cui gli eredi di Bisanzio si sono disgregati. Il fantasma di Bisanzio aleggia in tutte le aree di irradiazione della civiltà multietnica romana, in cui gli imperi multinazionali subentrati avevano saputo tenere a freno gli scontri fra etnie, dall'Illiria al Chersoneso nel caso del blocco sovietico, nelle antiche pianure della Sogdiana e della Bactriana, che oggi chiamiamo Afghanistan, Iran e Iraq, per quello ottomano. Dopo il disgregarsi dei due Imperi, l'uno all'inizio e l'altro alla fine del Novecento, ravvivare la memoria attraverso lo studio del loro e nostro comune denominatore bizantino può e deve essere un punto di forza, quando parliamo oggi di «scontro di civiltà» tra Oriente islamico e Occidente cristiano.

SILVIA RONCHEY